

LA TESTIMONIANZA / Dalle vecchiette che offrono l'elemosina alle domande sospettose della polizia. «Ma sono certo che la gente si sta abituando»

# «Sono un italiano, un italiano nero»

*La storia di Matteo, 22 anni, adottato da una famiglia milanese in Africa quando aveva 9 mesi*

«Dove hai rubato la macchina? Quando sei arrivato in Italia?». La macchina è di mio padre. In Italia sono arrivato 22 anni fa, quando avevo 9 mesi. Il poliziotto mi guarda incredulo. Mi è capitato tante volte. Alla fine, controllati i documenti, dice: «Buonasera». Ma forse non è ancora convinto. Il mio errore, stavolta, è stato quello di tentare una curva a U con l'intento di trovare parcheggio vicino a casa.

Mi chiamo Matteo Frascini, cittadino italiano residente a Milano, nato nel 1981, in Togo (Africa Occidentale) e laggiù adottato dai miei genitori (il mio papà fa il primario medico a Milano e spesso lavora in Africa). L'altro giorno una signora gentile mi ha detto: «Ma come parli bene l'italiano!». E un'altra: «Tu avere freddo?».

Io non mi arrabbio più, ma certo non è piacevole. Come quell'altra volta, in cui mi sono ritrovato con due euro in mano donati da un distinto signore che si dirigeva frettolosamente verso il portone della chiesa per la messa di mezzanotte (naturale, ho pensato, a Natale si è tutti più buoni). Oppure quell'altra volta ancora, molto simile, in cui mi è stata offerta una banconota da mille lire mentre parlavo con mia cugina, che è bianca, davanti alle gradinate di un oratorio. In questo caso, la vecchietta premurosa, accortasi di avere male interpretato la situazione, mi ha rimproverato seccata: «Ma insomma, se tu ti metti qui davanti...».

Io oggi sono iscritto all'università, guadagno qualcosa con la pubblicità e la moda. Ho anche girato uno spot televisivo con Naomi Campbell. Ma ciò che mi piace di più è andare in giro con la mia telecamera a cercare l'altra faccia delle cose. Ad esempio, finito in Sudafrica per una trasmissione pubblicitaria, ho esplorato i quartieri neri di

Città del Capo facendo un piccolo documentario personale. Sul set televisivo l'unico non bianco ero io, e in albergo pure, tanto che mi è venuto da chiedere se erano rimasti dei neri in Sudafrica. Così, dopo aver trovato un autista di colore, ho fatto un lungo giro per le bidonville visitando alcune famiglie.

Il razzismo probabilmente c'è dappertutto, più o meno forte. In Francia, però, il razzismo all'italiana, spesso anche divertente, non l'ho mai trovato. E' più facile imbastirsi in un cameriere francese

che al tavolo di un pub ti dice «io non servo negri» (è capitato a un mio amico) piuttosto che trovare un francese distinto che ti fa l'elemosina. E' una questione di abitudine, penso.

Nel mondo della moda, mi sono invece trovato paradossalmente più accettato: lavorando a Milano ho notato come in questo ambiente sei trattato in ugual modo da tutti. Non c'è distinzione. Forse perché le persone che ne fanno parte vengono da Paesi diversi. Così ti accorgi di come il colore non sia un

problema, ma che anzi alcune volte ti serve. L'unico guaio è che ti senti trattato come un oggetto: questi sono le regole del mercato.

Arrivato in Italia da piccolo, ho sempre vissuto la mia diversità come una sfortuna e un motivo di imbarazzo. Io volevo essere uguale ai miei coetanei. Mi ricordo che odiavo le gite di classe perché questo voleva dire girare per la città e rischiare di incontrare il tipico ambulante senegalese che si metteva a parlare solo con me, quando io non mi sentivo diverso dai miei compagni. Anche con la chiesa avevo problemi. Per almeno 5 o 6 anni, ogni volta che mi mettevo in fila per la comunione, pregavo il Signore affinché il prete non notasse il colore della mia pelle e a causa di questo, evitasse di darmi l'ostia. Solo poi, mi sono reso conto che possono esistere cristiani del mio colore. Ora,

pensando a molte cose del passato, mi viene da ridere. Fino a 14-15 anni credevo che non avrei mai potuto avere una ragazza italiana perché

andare in giro con me voleva dire superare la vergogna di mostrarmi alla gente. Dopo, non è stato difficile accorgersi dell'esatto contrario. Probabilmente vedevo troppi film americani.

Sono comunque sicuro che la maggioranza delle persone si sta pian piano abituando all'idea di avere gente di diverso colore nella propria città. Fa parte dell'evoluzione delle cose. Anche se ancora oggi, incontro chi si dice non razzista e poi si affretta a cambiare il cartello del pub — «Si accettano per turno serale ragazze e ragazzi» — per evitare che mi venga in mente di chiedere lavoro. E se invece si dimentica di cancellare la scritta, mi chiede subito se ho il permesso di soggiorno. Ma in questo caso non ha scuse: sulla mia carta d'identità c'è scritto «italiano».

Matteo Frascini

## Chi è

### • LA BIOGRAFIA

Matteo è nato a Lomé, nel Togo (Africa Occidentale), il 10 luglio 1981. Vive a Milano dall'aprile del 1982. Il padre è medico ortopedico, la mamma casalinga

### • GLI STUDI

Ha frequentato il liceo scientifico e oggi è iscritto alla facoltà di Scienze politiche dell'Università Statale

## Le passioni

### • LA TELECAMERA

La grande passione di Matteo è il videogiornalismo. E' appena tornato dal Sudafrica dove ha realizzato un documentario nelle bidonville

### • LA LETTURA

Ama la saggistica, in particolare la politica internazionale. Ha fondato un piccolo gruppo per dibattere questi temi, dal nome «Scintea» (in romeno «Scintilla»)